

LO STUDIO SERVE A FAR CRESCERE LE PERSONE COME CITTADINI

Il Piccolo, 30 marzo 2012

Come cittadina, donna, insegnante, faccio davvero fatica a sentire ripetere che ai nostri giorni non merita avviare i giovani ad un percorso di studi impegnativo in quanto la laurea non garantisce più il reperimento di un posto di lavoro. Lauree specialistiche, dottorati e scuole di specializzazione nemmeno. In materie umanistiche poi meno che mai. Quindi il messaggio che passa è: siccome studiare non serve per trovare lavoro, studiare non serve proprio, non serve a nulla. Tempo, fatica e soldi buttati.

E sono ancor più rattristata quando sento giovani laureati affermare sconsolati che il loro percorso liceale ed universitario non è servito a nulla: anni sprecati. Meglio sarebbe stato godersi la gioventù senza faticare sui libri, e impraticarsi piuttosto in qualcosa di veramente "utile" nell'immediato, possibilmente pratico-tecnica. Forse un lavoro lo avrebbero trovato e comunque, anche a parità di disoccupazione, avrebbero risparmiato a sé e alla famiglia tempo, fatica, denaro.

A me questi discorsi amareggiano molto, di più: li trovo proprio radicalmente sbagliati perché presuppongono che lo studio serva (solo) a trovare lavoro. E invece non è così, ma proprio no. Lo studio "serve", se proprio vogliamo utilizzare questo verbo, a far crescere la persona come cittadino e come essere umano, a coltivare la sua interiorità e le sue potenzialità, a consentirgli di apprezzare e gioire del bello, del vero e del giusto; di confrontarsi con i patrimoni della letteratura, arte, scienza, filosofia elaborati dall'umanità; a conoscere il passato ed il lontano per vivere responsabilmente il presente e affrontare con rispetto ed apertura mentale il vicino e soprattutto il diverso da sé; per sviluppare spirito critico, per essere innovativi. Per uscire dal chiacchiericcio superficiale della quotidianità. Per ricercare, per sapere... per interesse, per passione; perché il desiderio di conoscenza è una delle cifre caratterizzanti dell'essere umano.

Tutto ciò senza voler minimamente disconoscere l'importanza, l'indispensabilità, la bellezza del lavoro manuale e la assoluta dignità dei percorsi di studio brevi e professionalizzanti più specificamente indirizzati al mondo del lavoro.

Il fatto è che si studia anche, anche, ma non solo per trovare un posto di lavoro corrispondente al livello di studio raggiunto; e se è vero che dobbiamo fare di più perché i nostri giovani laureati possano trovare posti di lavoro ad alta specializzazione qui in Italia, se non altro per restituire al Paese l'investimento fatto su di loro, è altrettanto vero che la cosiddetta "sottooccupazione intellettuale" non è umiliante.

Ma proprio no, anzi, al contrario: è la misura del progresso civile del paese. La legge Coppino che nel lontano 1877 (Sinistra storica, governo Depretis) rese obbligatorio i primi anni delle elementari fu, molto comprensibilmente, contestata con rabbia: sottraeva a famiglie poverissime i loro bambini e cioè un'importante forza lavoro. Ma soprattutto a cosa diamine serviva, ai figli dei contadini di allora, inesorabilmente destinati dalla nascita a diventare - anzi lo erano già lavorando nei campi fin da piccolissimi - contadini come i loro genitori, a cosa serviva a quelle creature imparare a leggere e scrivere? Per arare i campi, per seminare, per pascolare le capre... lo si era sempre fatto, e bene, da analfabeti, come mamma e papà. Anche quei ragazzini, tornati ai loro campi, erano dei sottooccupati intellettuali, titolari di un sapere inutile. Eppure è così che l'Italia è cresciuta, anche grazie a contadini "inutilmente" alfabetizzati. Ed hanno forse sbagliato i nostri Costituenti a portare a otto anni il diritto-dovere allo studio? Eppure anche allora, si era nell'immediato dopoguerra, l'organizzazione lavorativa prevedeva che a gran parte dei lavoratori fossero richieste scarsissime competenze e decisamente nessuna cultura. Ad un operaio della catena di montaggio o ad un minatore probabilmente non "serviva" aver studiato la democrazia greca o le radici quadrate. Eppure il Paese è cresciuto anche grazie a quegli operai e a quei minatori inutilmente acculturati (e intellettualmente sottooccupati). La scuola media unica del 1962: altro errore?

È oggi un indice di decadenza o piuttosto di progresso civile se anche chi svolge mansioni poco prestigiose conosce i grandi musicisti, apprezza le opere d'arte, magari ha studiato latino e letto i

grandi classici in lingua originale, sa risolvere le equazioni? O se è laureato, specializzato o dottore di ricerca? Io penso davvero di no. Io dico: magari fossimo tutti “sottooccupati”, se cioè il livello culturale di noi italiani fosse più alto di quello che è, se fossimo tutti più colti, più preparati, più “laureati” di quanto strettamente necessario.

Dico tutto ciò da “sottooccupata”. L’80% di quanto ho studiato non mi serve: per il lavoro di docenza che svolgo mi sarebbe bastato un corso di studi molto più breve di quello che ho seguito e certamente molto meno specialistico: è stato praticamente tutto “inutile”: protostoria euroasiatica, antico persiano, anni di papirologia greca... per insegnare le “doppie” ai miei studenti. Eppure se gusto la vita lo devo (non solo, certamente, ma in buona parte sì) proprio a quello che ho inutilmente studiato e che continuo a studiare.

E mi sento contenta anche quando, affaccendata nei più banali lavori da casalinga, posso gustarmi dalla radio qualche bella trasmissione culturale. Del tutto inutile, ma assolutamente appagante. Di più: mi fa anche sentire partecipe di quel “progresso materiale o spirituale della società” a cui tutti, come cittadini, abbiamo il dovere di concorrere secondo le nostre scelte e possibilità (Costituzione Italiana, art. 4).

(Marina Del Fabbro)